

## Libri

UNO SCATTO D'ORGOGGIO. Abbiamo fatto appena in tempo a gioire per le affermazioni del colonialismo narrativo a stelle e strisce e De Crescenzo, il leone partenopeo, riscatta l'italico genio riconquistando il secondo posto (il dominio di Grisham sembra inattaccabile). Sale in classifica anche il libro di Redfield, «seguito» del fortunatissimo best seller a sorpresa La Profazia di Celestino. Un buon investimento l'hanno fatto anche gli editori di Stephen King. Con il suo romanzo a puntate sta occupando di settimana in settimana sempre più posizioni nelle liste dei best seller. E nel frattempo incombe il nuovo Vasquez Montalban, Terme, edito da Feltrinelli.

John Grisham ..... La giuria Mondadori, lire 32.000  
De Crescenzo ..... Ordine e disordine Mondadori, lire 25.000  
Stephen King ..... Le mani di Coffey Sperling, lire 6.500  
James Redfield ..... La decima... Corbaccio, lire 26.000  
Alessandro Baricco..... Seta Rizzoli, lire 18.000

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

TEMPO DI VIAGGI. Estate, vacanze, club med, ombrelloni, esotismi frullati e avventure precotte. Niente di male, anzi, meglio così che andare a rovinare paradisi incontaminati. Magari con il correttivo di letture che ci ricordino il valore del viaggio. Ad esempio il Bruce Chatwin inedito di Anatomia dell'irrequietezza (Adelphi, pag. 225, lire 25.000). Scritti dispersi, saggi, abbozzi di racconto: nessuna raschiatura di fondi di barile, piuttosto una manciata di purissime perle. Chi puntasse al Sudamerica recuperi il bel libro Marc Cooper, Sulle tracce di Che Guevara (Feltrinelli Traveller): ha un anno ma rimane una meraviglia d'intelligenza.

## Cultura nostra

## Che dirà il dottor Dapertutto?

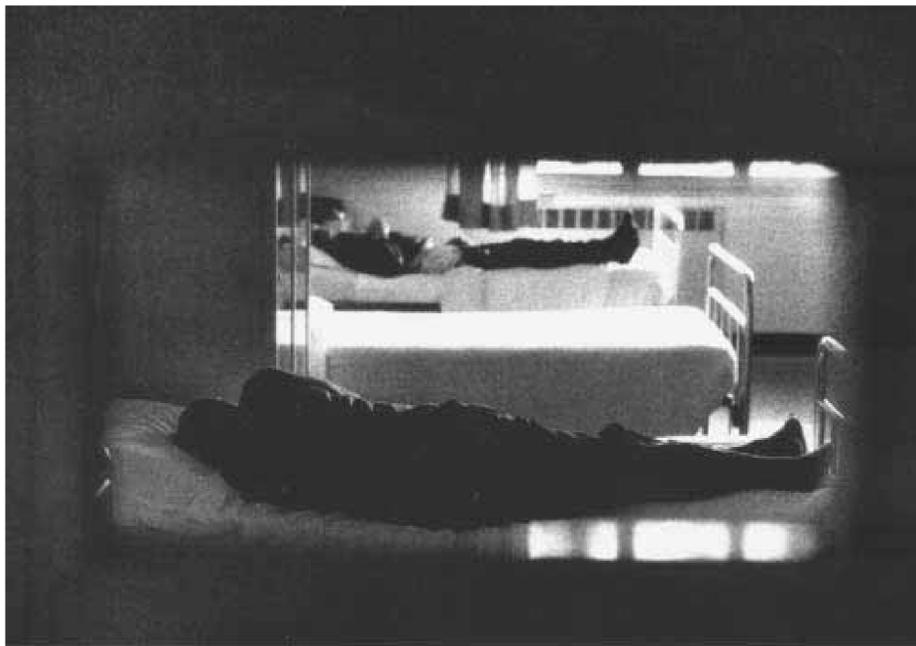
ORESTE PIVETTA

Mentre i nostri magazine Espresso e Panorama ci progongono con vistose e degne copertine le vie per essere magri, belli e felici, la settimana si è chiusa avviando la stagione dei Grandi Premi Letterari. Prima che i nomi dei vincitori siano celebrati, ha fatto scalpore la letterina di Sandro Veronesi che ha chiesto diligentemente e uniformemente il loro voto a tutti i giurati dello Strega. Ha precisato che l'esplicita implorazione cancella altre ipocrisie, quando (sempre) i voti si mercanteggiavano in segreti corridoi tra giurati e editori, tra editori e editori, tra amici vari degli uni e degli altri. Lo sforzo di Veronesi a reclamare trasparenza è apparso innocuo e persino un po' patetico (sempre che sia stato lui lo stratega). Da mesi, anch'io, che non sono un giurato e non ho amici tra i giurati, so chi sarà il vincitore del prossimo Strega. Neppure Veronesi lo ignora. Colpisce come la leccata e modesta iniziativa abbia sollecitato titoli e pareri. La cultura italiana e gli intellettuali italiani si cibano anche di questo.

Remo Ceserani, dotto professore di Pisa, dopo tante critiche, ha deciso di raccontare una storia. Tutto nasce dal viaggio in Italia del professor Palimpsestus, giornalista tedesco impegnato di ricordi letterari, e del suo segretario dottor Dapertutto. Nell'aprile del '94, incontrano pioggia, Berlusconi vincente, sociologi, poeti, critici, giornalisti e architetti, tutti lieti di affollare lo zoo del potere. La tessitura del racconto, Viaggio in Italia del professor Dapertutto (pubblicato ora dal Mulino) è ricchissima. A parte l'improbabile giornalista tedesco impegnato di ricordi letterari, vizi e virtù ci sono tutti in una commedia all'italiana che arriva tardi, felicemente sospesa nel giudizio, sottilmente compiaciuta del coinvolgimento. Basta specchiarsi.

Però sfugge a tutti una domanda: tra premi e letterine, tra congressi e incontri, che ci stanno a fare? Nell'anno del ministero della cultura a che cosa dovrà mai pensare un intellettuale, ad esempio di sinistra, come sono Veronesi, Ceserani e tutti gli amici dell'uno e dell'altro? A riciclarsi nella politica? A suonare il piffero, come si negava Vittorini?

In un breve intervento sull'ultimo numero della rivista Bellagor, Giancarlo Consonni, che è architetto e letterato, si chiede quanta responsabilità abbia la cultura se in Italia ormai lo scontro sociale si è ridotto a una questione di stile. Ne ha, ne ha, Consonni, se è vero che il senso delle misure si è smarrito, se i professori di Ceserani sono felici del loro voyeurismo snobistico, se le idee si sono ridotte a «lubrificare» gli stessi meccanismi sociali indotti dal mercato. «I gesti, le parole, le città, i paesaggi esprimono cultura» e dicono nel loro degrado l'insufficienza della cultura a costruire un'identità collettiva su valori e regole condivisi, che toccano poi modi, gesti, comportamenti, le forme delle relazioni sociali, i rapporti con l'ambiente. Una cultura progettante? Oppure a rimorchio della politica? Niente di questo. Ma una cultura della responsabilità: creare accanto alla città dei luoghi del convivere la città della parola, dei gesti e delle cose, dove «civitas» e «urbis», comportamenti e spazi fisici si fanno democrazia visibile. Sembra semplice, detto così. Però è necessario scendere dal palcoscenico. Una volta si sarebbe detto «rimboccarsi le maniche». Ma la fatica, come l'amore, chiede tanta dedizione e qualche rinuncia.



## AIDS. Susan Sontag narra gli intellettuali di fronte al virus

## Le storie di una malattia raccontate dall'abisso

Accanto al libro di Susan Sontag, «Cosi viviamo ora» (La Tartaruga, p. 63, lire 4.000, traduzione di Paolo Dilonardo), che qui presenta Maria Nadotti, molto è stato scritto a proposito di Aids. Molto e spesso affrettatamente, giusto per rispondere ad una possibile domanda del mercato, la cui emotività era stata colpita dalla particolarità della malattia. Molto è stato scritto, però occasionalmente e affrettatamente e i risultati sono stati talvolta modesti. Ma vi è chi invece meglio ha saputo «raccontare» quel nuovo universo di valori e di modi di vita, che la malattia imponeva. Tra i numerosi titoli ne citiamo alcuni. «Festa di nozze» (il Saggiatore, 1995), di John Berger; romanzo di un incontro, della scoperta della malattia, della sofferenza e insieme della gioia di strappare voti alla vita, fino al matrimonio (la conclusione è ambientata nel del del Po); «Io, Paul e la storia del mondo» (e/o, 1995) di Yann Martel; «La discesa» (Theoria) di Christophe Bourdin, lungo percorso autobiografico attraverso la malattia; «Una barchetta di carta» (Sperling & Kupfer, 1995) di Renata Maestroni; «Senza vergogna» (e/o, 1996) di Ursula Barzagli; «Citomegalovirus» (Bollati Boringhieri, 1992) di Hervé Guibert, ricostruzione quasi asettica, quasi spoglia di commozone, delle vicissitudini ospedaliere di un malato, che denuncia l'inadeguatezza di quel mondo fino alla cancellazione di ogni forma di rispetto umano; «L'intruso» (Feltrinelli, 1993) di Brett Shapiro. Prezioso il bel film a cavallo tra documento e finzione «Come prima più di prima l'amerò» (1995), diretto dal torinese Daniele Segre e realizzato in collaborazione con l'associazione A77 di Milano. E per finire una segnalazione straniera: «La ville pajure ou la réveil des Erynnes», tragedia politica in XXI scene della drammaturga tedesca Helene Cixous. Tema: le responsabilità del governo francese nell'indegno mercato di sangue contaminato che si fece in Francia agli inizi degli anni Novanta (Théâtre du Soleil, 1991).

In sordina, vale a dire attraverso un microlibro che più tascabile ed economico non si può (e dalla copertina, per contratto, rigorosamente bianca), è uscito in questi giorni in Italia un importante racconto breve della scrittrice statunitense Susan Sontag, pubblicato originariamente nell'86 dal settimanale The New Yorker. S'intitola *Così viviamo ora* ed è la cronaca serrata, fredda, mai sentimentale, a tratti umoristica, di una giornata, settimana o mese qualsiasi nella vita di un gruppo qualsiasi di amici. Il luogo è New York e l'anno è appunto, l'86.

Siamo, come ben annuncia il titolo, alle prese con una vicenda comune e con la sua banalità. Banalità del vivere, incontrarsi, raccontare e ascoltare, innamorarsi, lasciarsi e riprendersi, fare i conti con le miserie e le larghezze dei sentimenti, paura, gelosia, amore, invidia, ansia, delusione, senso di esclusione e inadeguatezza, rimpianto, orrore, simpatia, compassione, disgusto, vigliaccheria, generosità, irresponsabilità, meschinità.

## La banalità del male

Ma la banale normalità su cui Sontag punta lo sguardo è quella di un tempo storico ben definito. L'ora del titolo è il presente in cui anche l'autrice vive. Irrevocabilmente separato dal prima e non commensurabile a un dopo che non si sa neppure ipotizzare. L'evento che ha creato quell'ora e quel così, funzionando da spartiacque violentemente periodizzante, è la comparsa del virus Hiv e l'insorgere della sindrome da immunodeficienza acquisita.

«Una storia», ha scritto Edward Parone, che nell'89 ha adattato per la scena il testo di Sontag, «dovrebbe inventare il linguaggio per darsi. E il linguaggio, il come dire, che Susan Sontag ha scelto per rivelarci come si vive oggi è ciò che rende memorabile la sua "storia"». In un pugno di pagine narrativamente così sature da provocare in chi legge una sorta di apnea, l'autrice convoca/costringe ventisei personaggi (uno per ogni lettera dell'alfabeto inglese). Ciascuno dice ciò che, attorno alla vicenda che fa da fulcro al racconto, ha sentito dire da uno o più degli altri personaggi, che a loro volta sono «portatori» di un sentito dire di seconda, terza, quarta mano.

## L'élite nella peste

Che cosa succede a un gruppo di intellettuali newyorkesi quando uno di loro si ammala di Aids? Certezze che vengono messe in discussione, verità nuove rivelate...

Nel racconto «Cosi viviamo ora» la malattia più tragica di fine secolo è narrata attraverso i dialoghi di ventisei personaggi: voci che sono il corpo di un'unica cultura

## MARIA NADOTTI

Il pretesto di questa narrazione corale, tessitura a più voci che sembra crescere su se stessa per stratificazioni e annodamenti progressivi, è la notizia che un amico comune ha l'Aids (termine che, come lettrici e lettori noteranno, nel testo non viene mai usato). Attorno alla sua camera d'ospedale e, alternativamente, al suo appartamento prendono a gravitare vecchi e nuovi amici, ex amanti, persone che hanno con il malato rapporti di maggiore o minore intimità.

La normalità, il «riaggiustarsi» delle relazioni all'interno di uno scenario che sieropositività e Aids hanno scosso in profondità, è infatti il grande tema su cui Sontag sceglie di misurarsi già nell'86,

quando in Italia a malapena e malamente si inizia a parlare di quella che, da subito, viene trasformata in tragedia-spettacolo o in tragedia-business. Se nel successivo *Aids e le sue metafore*, un saggio uscito nell'88 (Einaudi, 1992), la scrittrice leggerà l'emergenza Aids alla luce della teoria culturale, in questo racconto il suo occhio è puntato con ostinazione, esplicita fisità sull'avventura comune e quotidiana del vivere in tempo di Aids. Ricordo, quando lessi il racconto la prima volta, proprio in quegli anni e a New York, di aver pensato che, in attesa di un rimedio farmacologico capace di debellare o contenere il virus, poche cose potevano funzionare da antidoto con la stessa forza della semplice, geometrica ricostruzione di Sontag.

Quale strumento più efficace, infatti, per combattere tanto le spinte paranoide di chi, nella muscolosa e repubblicana America di quegli anni, voleva relegare sieropositivi e persone con l'Aids a isole-ghetto simili a lebbrosari per malati senza speranza, quando le isterie allarmistiche dei cosiddetti organi d'informazione, di un racconto che si limitava a dare conto della nostra capacità di amorosa riorganizzazione ogni volta che abbiamo di fronte un problema che ci riguarda tutti?

L'impatto di voci create da Sontag, quella specie di «corpo unico» che emergeva dal sovrapporsi, intrecciarsi, accavallarsi di battute riportate e riferite, diceva, del copione dell'Aids, più e meglio di qualsiasi spiegazione sociologica o scientifica. L'ansia di sapere la ve-

rità sul decoro della malattia propria o delle persone amate e, allo stesso tempo, il desiderio di dimenticare tutto o di fingere di non sapere. La pratica comunicativa indiretta, discreta e diffidente insieme, che mette in grado di sopportare il dolore e la paura socializzandoli, convertendoli in esperienza non solitaria, e però trasforma la rete delle relazioni in luogo obbligato di finzione, camuffamento, rassicurante insincerità.

## Generazione allo specchio

*Così viviamo ora* è, a suo modo, un piccolo e prezioso documento di storia sociale. Nelle sue pagine si condensa la vicenda collettiva di un'intera generazione: il suo passare senza soluzione di continuità da un massimo di libertà e di sperimentazione a un massimo di ri-

schio e/o di autorepressione; ma anche la capacità, che negli anni recenti ha dimostrato tutta la sua tenuta, di inventarsi nuove forme di relazione, strutture affettive e amicali solidamente alternative a quelle della famiglia o della coppia tradizionali. I ventisei personaggi di Sontag sono una buona campionatura di una certa New York di quegli anni: stordita, spaventata, impoverita, eppure disperatamente attaccata alla vita e ai suoi piaceri, creativa, ostinata, resistente, per niente disposta a vedere azzerrate nel calderone ideologico dell'emergenza Aids le proprie ancora fragili conquiste.

Se, dall'86 in avanti, letteratura, saggistica, teatro, cinema e arti visive nordamericane sono riusciti in molti casi a parlare di sieropositività e di Aids senza pietismi e senza ipocrisie e perché nella società americana si erano create davvero delle microcomunità d'elezione come quella descritta da Sontag. Comunità miste, maschili e femminili, etero, omo e bisessuali, più attente alle soggettività dei propri membri che non alla loro provenienza geografica, origine etnica, appartenenza religiosa. Gruppi di amici, spesso impegnati in attività artistiche e intellettuali, quasi sempre single, emancipati da dipendenze e ricatti familiari, ma anche privi di quel tanto di protezione che, se pure con costi psicologici alti, la famiglia, almeno da noi, talora garantisce.

E viene davvero da chiedersi, ripercorrendo le affollatissime pagine di Sontag - amici che si telefonano di continuo, che si danno il turno al capezzale dell'amico malato, che si ridisegnano la vita in modo da far spazio ai suoi e ai propri nuovi bisogni se, nonostante i suoi dieci anni, proprio per il modello sociale di cui narra, da noi *Così viviamo ora* non possa funzionare come testo provocatoriamente anticipatorio. Da noi, dove di Aids si occupano bene alcune associazioni del volontariato e male troppe pubbliche istituzioni. E dove, tuttora, vigono il silenzio e il diniego oppure quel chiasmo improvviso che dura lo spazio di una serata.

## UNA SCRITTURA VERSO LA FINE

## «Dal mutamento della sua grafia...»

## SUSAN SONTAG

«All'inizio era soltanto dimagrito, si sentiva solo un po' male, disse Max ad Ellen, e non prese appuntamento con il suo medico, secondo Greg, perché riusciva a continuare a lavorare più o meno allo stesso ritmo, smise però di fumare, fece notare Tanya, il che lascia pensare che era spaventato, ma anche che voleva ancor più di quanto lui stesso sapesse, star bene, o star meglio, o magari soltanto recuperare qualche chilo, disse Orson, infatti le aveva detto, continuò Tanya, che credeva d'andar fuori di testa (non è così che dice la gente?) e aveva scoperto, con sua sorpresa, che non sentiva affatto la mancanza delle sigarette e che si godeva la sensazione di avere i polmoni sgombri per la prima volta da anni. Ma un buon medico lo vole-

va...

«Ha quello strano, disse Ellen, è questo che mi turba, anche se rende più facile stare assieme a lui. A volte era lagnoso. Non sopporto che vengano qui ogni mattina a prendermi il sangue, che se ne fanno di tutto quel sangue, pare abbia detto; ma dov'era finita la sua rabbia, si chiese Jan. Per lo più era di buona compagnia, sempre a chiederti come stai tu, come ti senti. E così dolce adesso, disse Aileen. E così carino, disse Tanya. (Carino, carino, bofonchiò Paolo). «All'inizio era stato molto male, ma si stava ristabilendo, secondo il ben informato Stephen, non c'era alcun timore che questa volta non si riprendesse, e il dottore disse che lo avrebbero dimesso dall'ospedale entro dieci giorni se tutto procedeva bene, e sua madre si convinse a tor-

nare in Missisipi, e Quentin stava preparando l'attico per il suo ritorno. E lui continuava a scrivere il suo diario, senza mostrarlo a nessuno, anche se Tanya, arrivata per prima una mattina di fine inverno, e trovatolo a sonnecchiare, ci diede una sbirciatina, e restò inorridita, secondo Greg, non da qualcosa che aveva letto ma dal crescente mutamento della sua grafia: nelle pagine recenti, stava diventando filiforme, meno leggibile, e alcune delle righe serpeggiavano e s'inclinavano lungo la pagina.

«Stavo pensando, disse Ursula a Quentin, che la differenza tra un racconto ed un quadro o una fotografia è che in un racconto si può scrivere. E ancora vivo. Ma in un quadro o in una foto non si può mostrare quell'"ancora". Si può soltanto mostrare che è vivo. E ancora vivo, disse Stephen».